

Il teatro di Alberto Nota si origina per un lato da quello del Goldoni, per un altro da quello del Molière, ma non ha la spensieratezza della commedia goldoniana, e sa dare colorito italiano a quanto ricava dall'imitazione forestiera. Quelle commedie di rado svegliano il riso, quantunque in esse non manchi il frizzo comico; in quella vece fanno pensare, paiono fredde in teatro e piaciono meglio quando vi si ritorna sopra col pensiero. Non sono, è vero, le commedie che si convenivano ad un popolo cui incombeva l'obbligo di prepararsi ad una grande impresa, che doveva raccogliere tutte le facoltà dell'anima sua, avvezarsi oggi al pensiero a fine di trovarsi domani potente e preparato all'azione. Per raggiungere questo intento sociale, a cui mirava pure talvolta, mancavano al Nota e il coraggio e l'arte; troppo sovente non fa che riprodurre l'essenza e lo stampo delle commedie goldoniane, e ritrae una società morta quasi per intero e che in quel poco che era rimasto ancora in piedi rappresentava un'eccezione, uno strascico del passato. Pure se noi poniamo le commedie del Nota a riscontro di quelle dei suoi contemporanei, il giudizio si fa meno severo: in mezzo alla titubanza, e talora all'impotenza dell'artista, si appalesano tracce di un generoso intento del pensatore e del cittadino, appare il tentativo di ritrarre la società mutata per via delle vicende politiche, dei nuovi tempi, delle nuove aspirazioni. A petto della tragedia la commedia bamboleggia, tuttavia nel Piemonte è palese uno sforzo per sottrarsi alle consuete frivolezze, anche nei drammi e nelle commedie degli autori secondari, ed in ispecie del primo fra questi, di Angelo Brofferio che tentò ancora la tragedia nazionale col *Vitige re dei Goti*.

Questa comunanza di generosi conati e di tendenze, questo affratellarsi di tanti nobili ingegni, era ad essi soli dovuto, o proveniva, in parte almeno, dalle aspirazioni